

Giò

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giancarlo Agostini

GIÒ

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Giancarlo Agostini
Tutti i diritti riservati

Personaggi

- Protagonista: Giovanni Battista (Giò)
- Padre di Giò: Mario Nalin
- Mamma: Anna
- Sorella: Maria
- coprotagonista: Hellen

- *Ambiente:*
 - Padova agli inizi del 1800
 - New York
 - America dell'Ovest

Il viaggio

L'alba vinse la perenne guerra con l'oscurità, era il 22 marzo dell'anno di grazia 1822, la primavera intiepidiva l'aria, il brigantino francese "Liberte" solcava l'oceano che lentamente si spogliava del nero della notte per cambiarlo in blu cobalto, le onde increspate di schiuma bianca si frangevano placide sulla chiglia.

Il vociare delle persone aumentò, dapprima sommesso, poi a man mano che la bruma mattutina si alzava aumentò d'intensità, diventò quasi un grido.

Mi svegliai con una sensazione strana, il mio sguardo si posò sui giacigli vuoti stesi sottocoperta nell'angolo dove ci avevano sistemato, uno spazio angusto; cercai con lo sguardo sgomento gli altri, non c'era nessuno!

Mi alzai e di corsa mi diressi verso le scale scavalcando le masserizie maleodoranti accatastate alla rinfusa un po' dappertutto. Erano tutti riuniti sul ponte e gridavano per l'eccitazione. Magro ed esile com'ero feci fatica a fendere la variopinta folla di emigranti che si era accalcata sul ponte ed arrivare alla paratia di prua, allora con mio grande stupore vidi all'orizzonte nel tremolio dell'alba una striscia scura evanescente.

«L'America, l'America!»

Magica parola, sussurrata, gridata, in tutte le lingue, miraggio di una speranza.

Contagiato dall'entusiasmo, con il cuore che sussultava gridai assieme a loro: «America America!»

Quante volte avevo sentito quella parola da mio padre, fin da quando fummo costretti a fuggire dall'amata Padova, la nostra bella città stretta nella morsa tra l'esercito austriaco in ritirata e l'invincibile armata francese comandata dal Maresciallo Brune. Interi paesi e città furono saccheggiate e distrutte solo perché sospettati di simpatie per l'uno o per l'altro esercito o solo perché vinti.

Ricordo le lacrime di mio padre, il suo pianto sui corpi esamini dei miei nonni, sulle rovine della nostra casa bruciata, il bestiame rubato, nulla, c'era rimasto il nulla.

Poi la speranza di ricostruire il futuro, lontano dagli orrori della guerra, la decisione di partire, verso quella nuova terra così lontana e sconosciuta. Tutta la famiglia riunita aveva deciso: saremmo partiti, prima noi, seguiti dai miei zii Marco e Michela, e i loro figli ci avrebbero raggiunto appena risolti alcuni affari.

In una fredda mattina di febbraio partimmo alla volta di Genova con la diligenza della Posta. Nella mia infanzia l'emozione per l'avventura scolpì nella mia mente quegli istanti gioiosi; era l'inizio di un viaggio lungo e snervante, furono necessari dieci giorni per arrivare.

Riuscimmo a trovare un imbarco per Marsiglia solo dopo un'estenuante attesa, ultima tappa prima del gran salto verso l'orizzonte.

La traversata, dopo l'iniziale euforia, fu un lungo e doloroso calvario: con l'acqua avariata, nella promiscuità degli spazi disponibili, nell'indigenza forzata, infierivano scorbuto, dissenteria e tifo. Ridotti a scheletri, minati nell'animo, molti morirono e non erano i più sfortunati. Chi lottava per sopravvivere implorava un aiuto che nessuno, tranne la pietà celeste, poteva dare. Per tanta povera gente fu l'ultimo atto di una vita di sofferenze.

Con quanta speranza, timore e paura guardavo l'orizzonte. Adesso l'America era lì davanti a me: una lunga striscia scura, tenue, indistinta come un sogno.

Tornai sui miei passi per dividere la gioia con i miei, cercai tra la gente accalcata mio padre, o meglio cercai quel suo berretto verde da cui non si separava mai.

Eccolo il mio papà! Mario Nalin, il più bravo allevatore di cavalli del mondo. Lo ricordo come fosse ieri: alto, capelli castani, portava dei baffi arricciati all'insù che gli davano importanza, era come sempre assieme a mia madre, Anna. Lei non era alta di statura, un po' più grande di me, aveva lunghi capelli neri raccolti in una grande treccia, gli occhi scuri, luminosi, sembrava una bambina, un viso dolcissimo, che nascondeva un carattere molto forte. Le sofferenze di una vita assieme avevano rafforzato l'affetto, il rispetto reciproco. Da sempre ricordo il loro cercarsi con gli occhi, quel modo così raro di comunicare, quel rapido sguardo d'intesa che precedeva ogni decisione importante, come quella penosa di lasciare il paese, lasciare tutto il loro mondo. Dopo tredici anni, tanti ne avevo allora, si dimenticano presto i ricordi dolorosi.

Corsi loro incontro, mia sorella Maria, la copia in miniatura di mio padre, alta per i suoi dieci anni, un baschetto castano che circondava un viso minuto, due grandi occhi neri, appena mi vide la sua voce ancora infantile si mise a chiamarmi.

«Giovanni Battista! Giovanni Battista, vieni! Siamo qui.»

«Papà, mamma, avete visto l'America? Siamo arrivati, finalmente!»

La mano di mio padre si strinse forte alla mia, il suo sorriso era più di un fiume di parole, sì, era l'America per tutti noi.

La costa ormai era vicina, già si vedeva il porto con decine e decine di navi attraccate.

Sul ponte la confusione aumentava, un via vai di gente che si preparava per sbarcare, marinai che correvano alle manovre per l'attracco.

Si vedeva la città stendersi fino all'orizzonte.

Il capitano, sul cassero vicino al timoniere, cominciò ad impartire ordini per mettere in panne la nave controbracciando i pennoni, sferragliando l'ancora fu calata nell'acqua blu. Lentamente la nave rallentò, spegnendo l'abbrivo, fino a fermarsi docile nelle acque tranquille della baia.

Il cutter, una piccola imbarcazione, si staccò dal porto accostando la nave, dopo un breve conciliabolo con il capitano fu calata una scala, alcuni signori vestiti di nero salirono a bordo.

«Papà, guarda, hanno calato la scala, finalmente si sbarca.»

La voce pacata di mio padre spense l'entusiasmo.

«No, penso che la scala sia per far salire quei signori.»

«Chi sono, papà?»

«Penso che siano doganieri, o qualcosa di simile, controllano che sia tutto in regola, secondo le leggi di questo paese.»

Tre uomini vestiti di nero salirono sul ponte e assieme al capitano della nave controllarono i documenti delle persone. Tutti noi, accalcati sul ponte con il cuore in gola dall'apprensione, attendevamo il silenzio e infine uno di loro con un buffo cappello a cono chiamò a gran voce i nomi delle persone che avevano il permesso di scendere. Sentii chiamare il nostro nome.

«Famiglia Nalin...»

Esultai.

Noi eravamo tra i pochi privilegiati che, potendo pagare la traversata, scesero dalla nave senza problemi, altri, la maggioranza avrebbero dovuto accettare che ricchi latifondisti pagassero il costo del viaggio, in cambio di lunghi anni di schiavitù.

Questo lo seppi più tardi.

«Presto, Giovanni Battista, aiuta la mamma a raccogliere le valige. Fai attenzione a tua sorella. Stammi vicino, è facile perdersi con questa confusione.»

Quasi non l'ascoltavo per l'eccitazione, mille cose attiravano la mia curiosità.

«Mamma, guarda quante case! È grandissima l'America!»

Mia madre rise nonostante la tensione del momento.

«Giovanni Battista, questa è New York, una città, una della tante città che fanno parte dell'America.»

«Già non l'ascoltavo, avevo visto che la gente si avviava verso la passerella.»

«Papà, andiamo, presto, altrimenti arriviamo ultimi.»

«Non preoccuparti, non ho alcuna intenzione di stare un minuto di più su questa nave.»

I pochi che ebbero il permesso si accalcarono sulla passerella e furono traghettati fino al vicino porto; gli altri, tra accese discussioni e pianti, rimasero sulla nave in attesa che si decidesse il loro destino.

«Mamma, quanta gente!»

La confusione sul molo era tanta, attorno alle numerose navi ancorate alle banchine, una moltitudine d'uomini come tante formiche si affaccendavano tutt'intorno.

Ci facemmo largo attraverso una folla variopinta: mendicanti, ricchi terrieri che mercanteggiavano o solo curiosi. America siamo arrivati!

Le vie erano un brulicare di gente d'ogni nazionalità, una babele di lingue, nessuno capiva la nostra, e noi la loro, anche le cose più semplici divennero difficili come chiedere un po' d'acqua fresca, o un alloggio, ci guardavano inerti e scuotendo la testa si allontanavano.

Girovagammo tutto il pomeriggio senza meta. Quando ormai disperavamo, verso sera, sentimmo due signore parlare in francese. Mio padre, che capiva abbastanza quella lingua, si fermò chiedendo l'indicazione di un alloggio, fummo fortunati, con il loro aiuto trovammo da alloggiare in una casa privata in periferia della città dalla Signora Parker, una vedova sui cinquant'anni che dopo la morte del marito alcuni anni prima, per racimolare qualche soldo, affittava alcune stanze della casa.

Mai avevo visto una donna dall'aspetto così curioso: aveva i baffi, non come quelli di mio padre, ma, seppur accennati, erano sempre dei baffi! Nonostante le occhiatece di mia madre non riuscivo a trattenere un risolino. I capelli grigi raccolti dietro la nuca da due lunghi spilloni, il viso allungato, pallido, gli occhi enormi, castani, due denti sporgenti, assomigliava vagamente alla fisionomia di un cavallo, però non ebbi mai il coraggio di dirglielo. Da giovane era stata la governante di un pezzo grosso di Boston, questo le dava un vanto da gran dama, ci dette due stanze in pensione, il prezzo era buono così mio padre decise di restare.

Mia madre si diede subito da fare per prepararci un bagno liberatorio dai parassiti che ci avevano torturato per tutto il viaggio, una delle poche volte che feci il bagno senza protestare, poi acqua fresca, pane, dopo l'odissea della traversata era veramente un nuovo mondo.

Nei giorni successivi mio padre investì una parte dei soldi comprando un carretto e gli attrezzi necessari per avviare il lavoro di arrotino ambulante, nell'attesa che mio zio Marco ci raggiungesse per andare tutti assieme nel mitico Far Ovest.

Quel lavoro era necessario per guadagnare qualche soldo, sia per mantenerci sia per comprare un carro e dei cavalli, provvi-

ste e utensili e tutto il necessario per iniziare quella vita tanto sognata.

In quanto a me e mia sorella con costernazione fummo mandati a lezione di inglese dalla signora Corinne, francese di nascita, grande amica della Signora Parker, diceva di conoscere l'italiano, per me che l'ho conosciuta bene non era vero, parlava sempre e solo in Inglese.

Ricordo ancora adesso la bacchetta che usava sulle mie mani quando non ero pronto a rispondere, invece a mia sorella, la sua beniamina, quel supplizio le era evitato.

«Lei è molto intelligente» diceva a mia madre che la coccolava.

I giorni passarono veloci, tutto era nuovo, affascinante, tranne le lezioni che erano tediose, il resto della giornata era dedicato alla scoperta della città e dei loro abitanti.

Avevo trovato lavoro presso un fornaio irlandese, diventando amico di suo figlio Ted. Imparai da lui non solo tutti i vicoli del quartiere, ma anche l'inglese, tanto velocemente che presto il mio profitto crebbe tra lo stupore della mia insegnante.

Passò più di un anno nell'attesa dello zio Marco, che non arrivava mai. Mio padre andava quasi tutti i mesi al porto per vedere se arrivavano nuove navi dal continente, ma in nessuna di quelle arrivate quell'anno c'erano, e nemmeno missive da parte loro.

La sua era diventata ormai un'ossessione, mia madre sosteneva che non sarebbero arrivati mai, facendolo arrabbiare e allora si chiudeva in un mutismo assoluto per diversi giorni.

Da qualche tempo mi chiedeva, nel mio giorno di libertà, di accompagnarlo nel suo giro per le vie della città con la scusa di fargli da interprete, in realtà gli piaceva la mia compagnia e a me la sua.

Quella mattina decise di allungare il solito giro, voleva andare fino al quartiere dietro il porto, aveva saputo che in una locanda era il ritrovo abituale dei nuovi arrivati dall'Europa con un tizio che aveva notizie sicure sulle nuove direttive del governo per colonizzare i nuovi territori dell'Ovest, inoltre conosceva gli organizzatori di carovane per la frontiera.

“Finalmente partiamo,” pensai “non aspettiamo lo zio.”

«Papà quando comincio?»